Pdf by:
https://www.pro-memoria.info

IL FOGLIO

"L'appello a non vaccinarsi è un appello a morire" (Mario Draghi) *quotidiano*

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXVI NUMERO 212 — DIRETTORE CLAUDIO CERASA — MERCOLEDÌ 8 SETTEMBRE 2021 - € 1,80

Brazzale
dal 1784
La più antica tradizione italiana

Governare il presente senza avere l'illusione di prevedere il futuro. Lettera al virologo collettivo, contro la quarta ondata del cialtronismo

L'imminente riapertura delle scuole in Italia, oltre che terrorizzare chiunque si ritrovi ad avere figli in età non vaccinabile, figli costretti cioè ad andare presto in aule dove le lancette e le regole della pandemia si sono drammaticamente fermate a più di un anno fa, proietta il nostro paese in una nuova dimensione, all'interno della quale i cittadini vivono una consapevolezza diversa rispetto a un anno fa. La consapevolezza è quella di chi si rende conto che nella nuova fase della pandemia occorre mettere da parte il sogno dell'imminente fine del Covid-19 e occorre dimenticare che sia possibile immaginare un futuro rapido in cui tutti i nostri incubi resteranno solo un lontano ricordo. Al contrario di quello che si potrebbe credere, la nuova consapevolezza non è lì per portarci dosi immani di pessimismo, ma è lì per portarci in un nuovo mondo dove la sicurezza di ciascuno di noi dipenderà sempre più da un concetto chiave: governare il presente senza avere l'illusione di poter prevedere il futuro. Intorno a noi, lo vediamo, tutto o quasi va per il meglio, certo. Ogni giorno l'economia ci offre una buona ragione per essere ottimisti. Ogni giorno il numero di dosi somministrate agli italiani ci offre una ragione per non essere negativi. Ogni giorno la scienza ci offre una buona ragione per avere fiducia nel futuro. Ma la verità è che mai come oggi le istituzioni in grado di alimentare un senso di affidabilità sono quelle che riescono nel miracolo di offrire le uniche certezze oggi disponibili: dare risposte veloci a problemi non sempre prevedibili. I problemi non prevedibili sono purtroppo sotto gli occhi di tutti – chi avrebbe mai pensato che a inizio settembre 2021 ci sarebbero stati in Italia così tanti morti per Covid, ieri sono stati 71, un anno fa i morti furono 12 – ma di fronte all'incertezza del futuro è ormai un fatto che le autorità sanitarie per rassicurare i propri cittadini hanno più che mai bisogno di parlargli da adulti, non trattarli da bambini, spiegando i problemi e offrendo prontezza. Un caso da manuale, se vogliamo, è quello della famosa terza dose. Il cialtronismo no vax, da giorni, tenta di trasformare la necessità dell'uso della terza dose nella prova provata del fallimento dei vaccini, ma in realtà la necessità di rintuzzare i propri anticorpi con una dose di vaccino in più ha avuto un effetto diverso su un termometro che misura bene il grado di fiducia nelle democrazie: i mercati. Due giorni fa, le borse hanno accolto con rialzi sostanziali la notizia che l'Ema darà nelle prossime settimane il via libera alla terza dose del vaccino Pfizer e Moderna. E in uno dei pochi paesi in cui la terza dose è già diventata un'opzione reale, Israele, all'indomani dell'annuncio da parte delle autorità sanitarie dell'estensione per tutti gli over 12 dell'ulteriore richiamo i segnali più tangibili registrati sul taccuino sono stati quelli legati al boom delle prenotazioni dei biglietti aerei: con una terza dose, in Israele, di ritorno dai viaggi internazionali si sarà esentati dalla quarantena, e il numero di viaggi acquistati all'indomani dell'annuncio è schizzato non a caso su del 50 per cento. Nella nuova stagione pandemica, durante la quale almeno nelle scuole un ruolo cruciale lo giocheranno i genitori dei figli non vaccinati che per proteggere i propri figli avranno una ragione in più per smetterla di cazzeggiare con i vaccini, il compito delle autorità sanitarie sarà quello di dimostrare ogni giorno che avere più regole non significa togliere altra libertà. Ma significa offrire quella protezione necessaria per essere il più liberi possibile. Due anni di pandemia ci hanno insegnato che provare a prevedere il futuro è impossibile, oltre che sbagliato, e l'unico mezzo che si ha per generare ottimismo è offrire l'unica sicurezza possibile: dimostrare di essere in grado di governare ciò che potrebbe andare storto. Si comincia lunedì. Si comincia dalle scuole. Dita incrociate e risposte pronte, grazie.

Spari e annunci

C'è il nuovo governo dei talebani ma il Panshir non vuole arrendersi

I nomi del nuovo esecutivo a Kabul: no, le donne non ci sono. I tre calcoli della resistenza (e un'illusione)

L'attacco ai manifestanti

Kabul. Si sentono gli spari e sono contro il nostro hotel. Colpiscono sei finestre delle camere tra il quarto e il settimo piano. Sono doppi vetri antiproiettile: si fratturano, non esplodono. Bisogna chiudersi in bagno e aspettare di capire cosa fare, se evacuare, come e verso dove. Se nessuno entra, per proteggersi dai colpi che provengono dall'esterno i piani più bassi sono i più sicuri perché c'è una fortificazione che circonda la struttura. Si scende. Non è un attacco all'hotel ma la reazione dei talebani contro chi – in giro per Kabul – ieri mattina ha sfilato in supporto alla resistenza nel Panshir, a favore dei diritti delle donne e contro "l'invasione pachistana" dell'Afghanistan.

La giornata in cui i talebani hanno annunciato il loro governo è cominciata così, sparando proiettili e picchiando le manifestanti con il calcio del fucile. Si è conclusa con il portavoce Zabiullah Mujahid che ha illustrato alla stampa chi ricoprirà quale ruolo, il primo ministro ad interim sarà il mullah Hasan Akhund, che compare nella lista dei terroristi stilata dall'Onu e che era già stato vice primo ministro nel regime talebano vent'anni fa. Il suo numero due è il mullah Baradar, uno dei fondatori, il capo politico e quello che ha negoziato a Doha gli accordi di pace con gli americani. Alla Difesa il figlio del mullah Omar, Mohammad Yaqoob, mentre all'Interno c'è Sirajuddin Haqqani, di quella rete Haqqani che Washington considera un gruppo terrorista. Se davvero qualcuno aveva creduto al governo inclusivo, con le donne e le minoranze: no, non c'è nessun governo inclusivo.

E' contro di loro che sfilano centinaia di afghani: mentre passano sotto le finestre dell'albergo arrivano i pick-up su cui sventolano le bandiere bianche con i versetti del corano neri stampati sopra. Alcuni talebani sparano in alto (non abbastanza in alto) mentre gli altri arrestano un po' di gente, a cominciare da quelli con uno smartphone in mano. Manifestano per il Panshir perché – nonostante tutto – non la considerano una partita chiusa. La resistenza disperata ha contato fino all'ultimo su un aiuto esterno: se non gli americani, la Francia, il Tagikistan o l'India. Ma era una scommessa persa in partenza perché nessuno adesso si può permettere di "riattivare" una qualche forma di conflitto da queste parti. Tantomeno gli occidentali: ce ne sono ancora centinaia in Afghanistan e per portarli a casa – insieme ai collaboratori locali che hanno già i documenti – dipendiamo dai talebani. *(Sala segue nell'inserto IV)*

Terrore e democrazia. Sono passati 20 anni dall'11 settembre delle Torri gemelle e, in occasione dell'anniversario, fino alla fine della settimana il Foglio ripropone le prime pagine di quei giorni. Le trovate negli inserti V e VI.

Andrea's Version

Un popolo di santi, di poeti, di navigatori e di adoratori del necrologio.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

In cerca di un Xi

Draghi chiama il presidente cinese per costruire il G20 afghano. Una telefonata e due versioni

Roma. La telefonata c'è stata. Molto dipende dall'America. Ma non è impensabile vedere la Cina partecipare al G20 straordinario sull'Afghanistan. Il premier Mario Draghi e il presidente cinese Xi Jinping hanno avuto una conversazione. Ieri mattina. La Cina cerca una legittimità internazionale che gli Usa non vogliono concedere. L'Italia, chiamata a presiedere il G20, pensa invece che ci siano "tutte le premesse per costruire questo appuntamento allargato". Presto verrà convocata quella che nel gergo viene chiamata una "ministeriale" fra diplomatici. Nella nota ufficiale del governo italiano si precisa che la conversazione fra Draghi e Xi si è "concentrata principalmente sugli ultimi sviluppi della crisi afghana e sui possibili fori di cooperazione per farvi fronte, ivi compreso il G20". Nel corso del colloquio, ed è una perifrasi diplomatica, "non tutte le domande cinesi hanno avuto risposta". Significa che la partecipazione cinese non vuol dire negoziare su tutto. Questa è come detto la versione italiana. La versione cinese è per gli addetti ai lavori, per gli esperti di fenomeni asiatici, singolare. Nella nota diffusa dall'agenzia Xinhua, l'agenzia di "stato", riguardo alla telefonata tra Draghi e Xi, è vero che si parla del prossimo G20 ma a mancare è la parola Afghanistan. Si evidenzia la collaborazione fra i due stati e si parla dei Giochi olimpici di Milano e Cortina. La parola "Afghanistan" appare invece nel comunicato ufficiale del governo cinese, quello per la propaganda interna. La nota dell' agenzia cinese, la scaletta degli argomenti, non deve stupire. Questo è quanto dicono gli ambasciatori italiani. Si tratterebbe di una sintesi alla "cinese". Come scritto all'inizio rimane, questa sì da superare, l'avversione americana nei confronti di Xi. Nei giorni scorsi, è stato il ministro Lorenzo Guerini, in visita al Pentagono, di fronte al segretario americano alla Difesa, a ribadire l'importanza di questo coinvolgimento. E' sicuramente un passaggio complesso. Ieri il governo si dichiarava ottimista. *(Carmelo Caruso)*

Bravi fratelli di Lecco

C'erano due bravi fratelli a Lecco. Uno si chiamava Nino, era un attore più bravo di quel che comunemente

CONTRO MASTRO CILIEGIA

si ricorda, ma comunemente si ricorda soprattutto che era stato il Renzo della televisione, nel 1967, nello sceneggiato di Sandro Bolchi. Così era diventato l'attore probabilmente più famoso mai nato a Lecco, borgo ormai diventato città più fertile per scienziati e alpinisti, interpretando l'unico personaggio lecchese degno di memoria di tutta la letteratura: il Lorenzo che tutti chiamavano Renzo. Francesco che tutti chiamavano Nino aveva un fratello, si chiamava Pierantonio e a Lecco invece faceva l'operaio, era militante del Pci e aiutava alle Feste dell'Unità del rione operaio di Castello. Una sera del 1976 invitò pacatamente un gruppo di giovinastri che disturbavano la festa ad abbassare la voce. Ma lo aggredirono, e con un pugno uno che si chiamava Angelo Musolino lo uccise. Anche Musolino aveva un fratello famoso, Vincenzo, che diventerà boss della 'ndrangheta, e un parente potente, un conte cognato. Non erano bravi fratelli i Musolino, erano solo dei bravi: di quelli che facevano paura a don Abbondio, ma non a bravi fratelli come i Castelnuovo. Nino è morto ieri a Roma, a 84 anni. (Thanks @martacagnola che ha segnalato la storia). *(Maurizio Crippa)*

CONTRO IL METODO BARBERO

Il presidente della Crui, Ferruccio Resta, attacca il manifesto dei docenti anti green pass: "Non si negozia sulla salute. L'università sta con il governo. La libertà è nella responsabilità". Intervista

Roma. Quello che volevamo sentire è quello che abbiamo ascoltato. Lo trascriviamo: "L'università sulla salute non negozia. L'università non ha

DI CARMELO CARUSO

mai ingaggiato trattative con lo stato. L'università sta con il green pass". Da chi vi sentite più tutelati? Dai professori che firmano appelli sconclusionati contro il green pass, dai felloni accademici, o dai rettori come lui? E' Ferruccio Resta. Guida il Politecnico di Milano, "l'officina" dove hanno insegnato i giganti della nostra architettura: Gio Ponti, Aldo Rossi, Ernesto Nathan Rogers. E' anche il presidente della Crui, la Conferenza dei rettori delle università italiane. In pratica, è il "premier" del sapere. Ancora: insegna Meccanica applicata e non ama l'appellificio. Dunque, ripetiamo, da che parte sta l'università? Con il governo o con i centocinquanta docenti, tra questi anche Alessandro Barbero, che manifestano contro l'estensione del certificato verde? Sentite cosa dice Resta: "L'università sta a fianco del governo che ha emanato un decreto doveroso, scientifico, serio. Nessun cedimento, nessun passo indietro. Nessuno". Vogliamo ricordare perché si è scelto di vaccinare per primi i professori? "Certamente. Quando è iniziata la campagna vaccinale abbiamo avuto la possibilità di vaccinarci per primi, io stesso. Si è fatto per preservare l'istruzione, per fare in modo che scuole e università potessero riaprire, in presenza. Coerentemente con quella decisione l'università non fa trattative sul green pass". Lei ha cominciato con gli esami? "Ho ricominciato. Già ad agosto. In presenza. Così come deve essere". E ora parliamo dei professori che presentano il loro manifesto no pass come fosse un documento inedito di Benedetto Croce, un saggio di Michel Foucault. Li ha già smascherati il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e lo ha fatto, non a caso, in un'università. Era quella di Pavia. Ha detto: "Non si invochi la libertà per sottrarsi alla vaccinazione". Vogliamo aggiungere qualcosa a quelle parole perfette? "Sono così chiare, limpide, coraggiose. Sono le parole di un uomo-faro. Io posso solo dire che non esiste libertà senza responsabilità. E qui mi rifaccio alle parole del presidente sul vaccino dovere morale". Come nota Resta, l'università è un luogo sicuro. I docenti universitari vaccinati sono una maggioranza imponente. Non meritano di essere oscurati dai colleghi "gnè, gnè". Sono le tute blu dell'appello, i metalmeccanici dell'indignazione stagionale. Professore, lei ha tempo per leggere questi manifesti no pass? "Mi offre l'occasione per rispondere alla domanda su queste famigerate firme. Leggo l'appello e senza superbia. Le loro firme non mi preoccupano. C'è stato un tempo in cui ero angosciato. Oggi preferisco pensare alla formazione dei miei studenti, agli esami, ai corsi da tenere. Per me è tutto molto semplice. Professori come medici significa che le aule sono parificate alle corsie. Ci viene chiesto di stare in corsia e ci staremo come prevede la legge. Vigileremo sul green pass con i mezzi a disposizione, ci organizzeremo". Ha detto prima "in passato sono stato preoccupato". Qual è la differenza? "Ero preoccupato quando non avevamo i vaccini, quando si attendeva una risposta dalla ricerca, quando si abbassavano le saracinesche. Quando era il tempo del lutto. Insegno Meccanica. Credo nell'energia dei nostri ragazzi. Nel loro entusiasmo. Ho la fortuna di guidare una comunità di quasi 50 mila studenti. Sono ottimista". Anche Draghi è "politecnico"? "E' un presidente di cui possiamo essere orgogliosi. Il mondo ce lo invidia. Il governo lavora con tenacia. E' senza dubbio un bel momento che non va guastato" E' un appello? "Meglio. Un consiglio".

La macchina dei vaccini funziona

Ci sono dosi per tutti, anche con i brevetti. L'obiettivo del 40 per cento delle coperture vaccinali nei paesi poveri entro il 2021 è una possibilità concreta, grazie a Big Pharma. Numeri anti demagogia

Roma. Il G20 Salute appena conclusosi a Roma è culminato nella sottoscrizione di un documento di 33 punti in cui si rinnova l'impegno, già emerso nel recente Global Health Summit, di "aumentare e diversificare la capacità produttiva di vaccini globale, locale e regionale, sviluppando competenze per i paesi a reddito medio-basso". L'obiettivo è quello di fornire così anche ai paesi più poveri quell'accesso ai vaccini che al momento è stato loro in gran parte negato. Basti considerare che nei paesi a basso reddito è stato completamente vaccinato meno del 2 per cento della popolazione adulta, rispetto al 50 per cento nei paesi ad alto reddito. Una disparità dovuta in larga parte a quella carenza di vaccini che ha caratterizzato i primi mesi di produzione e che, di conseguenza, ha penalizzato i paesi con meno risorse economiche e industriali.

Era noto che ci sarebbe voluto del tempo per portare a regime la produzione di una mole tale di dosi da riuscire a soddisfare la domanda mondiale. Ma quel momento, a differenza di ciò che comunemente si immagina, è quasi arrivato: da qui ai prossimi mesi il problema della scarsità potrà ritenersi completamente superato. E, in parte, è già alle spalle. Secondo uno studio di previsione sulla produzione globale di vaccini fatto da Airfinity, società specializzata nell'analisi di dati nel settore farmaceutico e nelle life sciences, già entro la fine di settembre i paesi del G7 sarebbero in grado di redistribuire verso i paesi più poveri 500 milioni di dosi (360 milioni se si escludono le donazioni già stanziate) e fino a 1,2 miliardi di dosi entro fine anno. *(Capone e Rodriquez seguono a pagina tre)*

Che Fazio che fa

"I No vax in tv? E' come se per parlare di guida sicura si invitasse un pirata della strada"

Riprende il 3 ottobre con "Che tempo che fa". E la prima cosa che balza all'occhio (o all'orecchio) è che Matteo Salvini non si occupa più di lui. "L'ha

DI SALVATORE MERLO

fatto per centoventitré volte, diciamo che non ne sento la mancanza". Le ha contate? "Fino a un certo punto, poi mi sono perso". Ma è cambiato Salvini o è cambiato lei, Fabio Fazio? "Di sicuro non sono cambiato io, a parte la barba bianca e lunga". E qui uno si può immaginare cosa le abbia detto Luciana Littizzetto. "Per fortuna ancora non mi ha visto. Sembro Babbo Natale, o forse sono così noioso che mi si è imbiancata la barba. Ecco. Me lo dico da solo. Così anticipo le battute". Noioso e buonista. "Veramente vorrei applicare solo un po' di buon senso in televisione. Mi sembra di vivere in un mondo impazzito, dall'Afghanistan a quelli che non si vogliono vaccinare mentre il virus fa milioni di morti. Ci tocca leggere di professori universitari contrari al green pass, nell'anno in cui è stata sconfitta la poliomielite nel mondo. Viene in mente quel libro di Roberto Vacca che si intitolava 'Medioevo prossimo venturo'. Ci siamo. E senza nemmeno la spiritualità del Medioevo". Quindi da lei niente No vax messi a tu per tu con i virologi? "E' il momento di essere un po' assertivi. Bisogna ricominciare come in prima elementare, dai fondamentali: dalla A di Abecedario". Cioè? "Lì fuori c'è anche chi va contromano in autostrada. Ma non ci fai un giornale o un talk-show, invitandoli a parlare di guida sicura con il comandante della polizia stradale. Non sono posizioni paritarie". Eppure c'è chi lo fa.

Fedele Confalonieri ha detto proprio su questa colonna che i No vax servono alla sceneggiatura del talk-show. "Certo. Ma poi tutto questo ha degli effetti, perché non è vero che il pubblico sa sempre distinguere. Il pubblico ci crede. Si appassiona. In taluni programmi vengono dette cose terribili, anche violentissime. E se però in tv tutto finisce lì, una volta spente le telecamere, per la gente fuori non è così. La finzione e la recita non vengono percepite come tali. Le parole possono fare molto male. Edoardo Sanguineti quando venne a Sanremo nel 1999 disse ai giovani in concorso che 'le parole sono importantissime, non sprecatele'. Questo vuol dire che dobbiamo chiudere qui la nostra conversazione, ma vuol dire anche che chi parla in tv ha una grande responsabilità. Ovviamente si può dire e fare tutto, ma bisogna assumersela questa responsabilità. E sono certo che chi dà voce all'antiscienza, poi, se finisce sotto i ferri per l'appendicite, vuole essere operato da un chirurgo. Non dal mago do Nascimento". E la libertà d'espressione? "Se tu non ti vaccini e resti a casa senza uscire mai, sono fatti tuoi. Ma se esci, non esiste una libertà di contagiare".

Un'ultima curiosità, visto che dobbiamo chiudere per evitare lo spreco di parole: lei ha ospitato Berlusconi in studio. Appena cinque anni fa sarebbe stato impensabile. E sembrava pure starle simpatico. Se non al Quirinale, dove lo vedrebbe bene? "Per fortuna non tocca a me dirlo. Però vi racconto una cosa". Prego. "Prima dell'intervista la sua segreteria mi aveva detto che Berlusconi voleva parlarmi in privato. Da solo. A quattr'occhi. E la cosa mi preoccupava. Mi chiedevo quale grossa notizia dovesse darmi: un nuovo partito? Non dico che ero in ansia, ma quasi. Sennonché arriva il giorno dell'intervista. E lui è in ritardo. Ci sono appena tre minuti prima che inizi la trasmissione. Quindi corro, trafelato, mentre i secondi volano. Esco dallo studio, attraverso il cortile, e lo raggiungo in camerino. Lui mi saluta, chiede a tutti di uscire. E quando finalmente siamo soli mi dice: 'Lei deve tagliarsi la barba'".

Letta e il congresso pd

Avanzano Bonaccini e De Micheli, ma il segretario ferma tutti: "Non spariamoci sui piedi"

Roma. "Non spariamoci sui piedi". A chi gli parla del congresso del Pd, Enrico Letta in questi giorni risponde così. Una metafora da Sciences Po. Senza essere triviale, ricorrere al tafazzismo che alberga nel palazzone del Nazareno e nemmeno nella moretti-ana formula del "continuiamo così, facciamoci del male". Il messaggio comunque è chiaro.

ENRICO LETTA

E però è un fatto politico che un pezzo del suo partito (Base riformista) guardi al congresso con una certa insistenza, un'ansia figlia della paura di scomparire dalla liste dalle prossime politiche. Temono la pulizia etnica. Così come non sfugge a Letta il trambusto che proviene dalla sinistra del Pd dove – vedi l'ideologo Goffredo Bettini, ma anche il vicesegretario Peppe Provenzano – non si fa altro che prendere distanze dall'attuale governo Draghi e preconizzare il prima possibile (con l'elezione del capo dello stato) la fine di questa esperienza. E' la componente "vedovi del contismo". In questo fondale di cartapesta, poi, si agitano i nomi di chi potrebbe in qualche modo correre per guidare il Pd: gli anti-Letta. Il primo nome, il più robusto, è quello di Stefano Bonaccini, l'eterno quasi candidato. Dieci giorni prima delle dimissioni di Nicola Zingaretti, il governatore dell'Emilia-Romagna subì un pressing molto forte per tentare la scalata al partito e rompere gli indugi. Non ce ne fu bisogno. Una dinamica che si ripete anche in questo periodo. Tuttavia Bonaccini continua a dire a tutti che "non sarò mai l'uomo di una corrente". E dunque se davvero cederà alle lusinghe, non lo farà solo per conto di Base riformista. Gli ex renziani sono ormai minoranza in direzione nazionale, ma affollano i gruppi parlamentari: un effetto ottico.

In questo tourbillon, di candidati ne girano anche altri. Il primo è Giorgio Gori, sindaco di Bergamo, che ciclicamente viene tirato in ballo. Poi c'è una donna: Paola De Micheli, ex ministro delle Infrastrutture del governo Conte 2. Al Foglio la deputata del Pd dice: "E' vero. E non è la prima volta che nel partito mi chiedono di candidarmi. Magari questa volta vi stupirò". De Micheli poi aggiunge che, secondo lei, il congresso difficilmente si svolgerà prima delle politiche. Chissà. Questo è lo scenario, di massima. E poi c'è Letta che appunto non vuole che il suo partito si faccia male agli arti inferiori con un'arma da fuoco. Il segretario del Pd adesso è concentrato sulle amministrative di ottobre e sulla sfida personale alle suppletive di Siena. Sulle comunali non azzarda pronostici, ma è sicuro che i dem sono "competitivi" nei capoluoghi di regione, le sfide che fanno titolo. Una precondizione non banale, "visto il partito che ho ereditato". Dilaniato cioè dalle lotte intestine, fatali per Zingaretti. Poi, certo, c'è la partita del Colle, la grande variabile. Letta continua a dire che Draghi deve continuare il suo mandato fino alla scadenza del 2023, ma allo stesso tempo non crede che in caso contrario la legislatura possa interrompersi prima dell'epilogo naturale. Il segretario del Pd per non bruciare la troppa carne al fuoco per ora cerca di capire come andranno le amministrative e poi proverà a portare il suo partito, senza traumi, nel grande gioco del Quirinale, sperando che ne scaturisca un quadro gestibile. Poi alla fine potrebbe essere proprio Letta a giocare d'anticipo e indire un congresso straordinario. Senza aspettare che siano gli altri, o meglio loro, a chiederlo. *(Simone Canettieri)*

Pdf by:
https://www.pro-memoria.info